

Domande, risposte e quel vuoto che ci interroga



Dario Calimani
Anglista

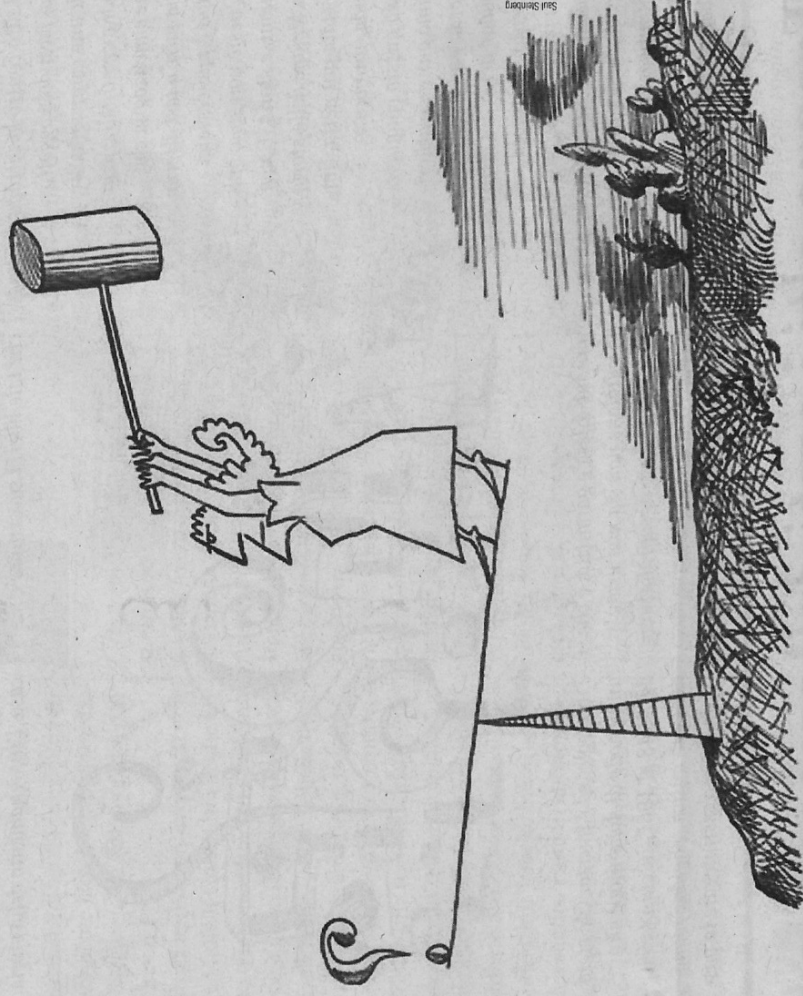
Pesach è la festa della liberazione e delle liberazioni, ma è forse ancor più la festa delle domande. È infatti ponendoti domande, quelle giuste, che ti rendi conto di ciò che sei. Se non ti fai domande puoi anche illuderti di essere già libero, e di non aver bisogno di alcuna ulteriore liberazione. A corroborare questa idea, rav Benedetto Carucci Viterbi ha concluso così, sul portale dell'ebraismo italiano, un suo intervento sul tema: "Senza domanda non vi è [...] Haggadah: è la domanda che dà senso e che rappresenta la dinamica aperta dell'educazione e del processo di identificazione".

Eppure, non a tutti le domande piacciono, forse perché danno il segno della crisi. C'è chi, infatti, preferisce la retorica delle risposte. Risposte, risposte, risposte, anche senza che alcuno abbia mai posto alcun interrogativo. La parola per la parola, vuota quanto può essere, pur di riempire il vuoto terrificante del silenzio. Da decenni mi strega e mi assilla un'immagine di Saul Steinberg (1914-1999), disegnatore ebraico geniale e vagabondo, nato in Romania e vis-

suto fra Italia, Stati Uniti e Francia. L'immagine del fascino e del tormento è quella qui sotto riprodotta. Un'immagine che con grande fatica ed esitazione regalo ai lettori, perché la mia convivenza con lei dagli Anni

amore, che per anni ho proposto a stuoli di allievi per introdurre i miei corsi sull'analisi del testo poetico. È da più di mezzo secolo che la povera donna se ne sta lì a chiedersi se abbassare pesantemente il martello sulla te-

drutto negli occhi, per confrontarla e sfidarla con la sua protervia. Se invece la povera donna non oserà colpire il suo antagonista, ella rimarrà in eterno equilibrio su quell'asse, bilanciata da quel simbolico punto



naccia? lo colpisco o non lo colpisco? lo annullo o no? mi annullo o no? per quanto posso resistere ancora in questa posizione sospesa? e se prima o poi si muovesse e mi venisse incontro? Condannata a scegliere fra l'azione assoluta e definitiva e il pensiero assoluto ed eterno.

Ciò che sconcerta è che la donna goda del suo perfetto equilibrio solo nel perdurare della domanda. Finché esiste il punto esiste lei. Quando quello venisse meno anche lei verrebbe meno. Il punto di domanda è la condizione del suo esistere. Il porci domande è la condizione del nostro esistere. Naturalmente si sta facendo filosofia dell'illustrazione, filosofia dell'arte. È assai più semplice e pragmatico porsi poche domande e darsi molte risposte, magari senza neppure chiedersi se esse rispondano a qualche necessità. Così, almeno, si riempie l'orrore del vuoto e del silenzio e lo sgomento che ne deriva. E, soprattutto, si danno le risposte che si conoscono, e solo quelle, e si evita di concepire domande a cui, magari, potrebbe essere difficile, o impossibile, rispondere.

Saul Steinberg ha, invece, deciso di riempire il vuoto con un'immagine che interroga senza posarsi, sospesa nel suo spazio filosofico, giusto per tenere in allentamento il pensiero. Ironia senza fine, per chi accetti la sfida. Offesa indicibile, per chi non accetti di essere messo in discussione.

interrogativo. In equilibrio, si, ma assolutamente immobile, concentrata sulle sue domande: che vuole da me? perché si è girato in modo così innaturale? che gli ho fatto? perché mi mi-

sta di quel punto di domanda. Se lo fa, l'effetto di leva la scaraventerà nell'abisso, e la annullerà assieme al cruccio che sta davanti, tanto sfrontato da essersi persino girato a fissarla

Cinquanta del Novecento si è ormai trasformata in geloso possesso, e il conditoiderla mi dà la sensazione di sbarazzarmene, di perderla per sempre. Un po' come un incondizionabile grande